



**Michele Sindona in Italia**



**Trentasei parlamentari votarono contro il nuovo trattato la primavera scorsa. Le novità nelle procedure**

# Estradizione, com'è nato l'accordo tra Italia e USA

ROMA — Se gli amici si riconoscono nel momento del dolore, Michele Sindona ne contò ben trentasei la primavera scorsa tra i deputati chiamati a ratificare e dare esecuzione a quel nuovo trattato di estradizione tra Italia e USA grazie al quale è stato ora possibile riportare il bancarottiere nel nostro Paese.

Ufficialmente erano tutti favorevoli alla legge, ma quando a Montecitorio si giunse al voto finale, a scrutinio segreto, un bel gruppo di parlamentari votò contro. Sia stata un'estrema testimonianza di solidarietà a Sindona, o sia stata la paura per quel che il finanziere avrebbe potuto raccontare, certo è che quel «sì» non unanime, rappresentò un ulteriore prova delle resistenze fraposte in mille modi ai tentativi di far piena luce sullo scandalo.

Uno degli ostacoli era rappresentato appunto dalle disposizioni del vecchio trattato Italo-statunitense di estradizione. Norme molto complesse limitavano ed in pratica avevano bloccato ogni tentativo dei giudici italiani di ottenere il rimpatrio di Sindona, e in particolare quelle sulla documentazione delle prove e l'incarico dell'imputato, e quelle in base alle quali l'estradizione poteva non essere concessa sino a quando il finanziere non avesse espiato la condanna

infilatagli in America.

La commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo Sindona aveva posto con forza il problema di un nuovo trattato che prevedesse un ammodernamento degli strumenti di cooperazione giudiziaria penale tra Italia e Stati Uniti. Ma per definire la nuova convenzione dovette passare ancora molto tempo: solo nell'ottobre dell'anno scorso i ministri della giustizia italiano, Martinazzoli, e degli USA, Smith, siglarono il nuovo trattato la cui applicazione sarebbe tuttavia dipesa dalla rapidità con cui i parlamenti dei due paesi lo avessero ratificato. E proprio lunedì a Washington è avvenuto lo scambio degli strumenti di ratifica.

Il trattato consta di 24 articoli ed introduce molteplici e sostanziali innovazioni che vanno incontro — notava il guardasigilli nella relazione con cui sollecitava la Camera a ratificare — a specifici interessi italiani e consentono di risolvere positivamente alcune difficoltà evidenziate dall'esperienza basata sul vecchio trattato. Tre le innovazioni più importanti:

1) la richiesta di estradizione non deve essere accompagnata dal documento contenente le prove raccolte a carico dell'imputato (questo era stato finora il più serio ostacolo al veloce e positivo svolgimento delle prati-

che di estradizione); ora basta una relazione sommaria dei fatti, delle prove pertinenti e delle conclusioni raggiunte redatta dal magistrato;

2) è stato introdotto l'istituto della «consegna temporanea»: il paese in cui è detenuto un imputato può consegnare temporaneamente la persona esclusivamente al fine del procedimento penale in corso nell'altro paese. «La persona che è stata consegnata temporaneamente dovrà essere tenuta sotto custodia mentre si trova nel territorio della parte richiedente ed essere riconsegnata al termine del procedimento penale contro di essa, conformemente alle condizioni che verranno fissate nel comune accordo tra le parti contraenti»;

3) per l'estradizione, al vecchio criterio dell'«ipotesi di reato» è stato sostituito quello in base al quale la richiesta può essere avanzata per tutti i delitti punibili dalle leggi dei due paesi con una pena superiore all'anno di carcere. Questa norma ha una grande rilevanza non tanto per il caso Sindona (sul capo del finanziere gravano accuse da ergastolo, a cominciare dal delitto Ambrosoli) quanto per una lotta più incisiva alla criminalità organizzata ed in particolare al traffico della droga.

Giorgio Frasca Polara

ROMA — Bella tavolata quella sera a Mondello, affollato lido del palermitano. Era agosto, agosto 1979, e ci boabò ai cavalieri Ritz Mizie, bella ragazza di New York city, scherzava gorgheggiando in slang col suo John, nipote del vecchio Charles Gambino, il da poco defunto capo di «Cosa Nostra». C'era con loro al ristorante, un uomo alto, distinto e sussiegoso di nome Michele Sindona, con in tasca un passaporto con le generalità di Joseph Bonamico.

E c'era, con l'aria di trattare alla pari con così bella gente, Rosario Spatola. Uno che nel 1948 vendeva col suo carretto senza autorizzazione latte per le stadi di Palermo. E adesso, tre mesi prima, brindava con un ministro in carica, Ruffini, e accaparrava appalti edili un po' dovunque, spazzando via a colpi di stato, i giudici e i concorrenti le imprese concorrenti.

A capotavola Joseph Miceli Crimi, 64 anni, chirurgo specializzato in plastica estetica, genero di un questore, già medico della polizia dal '47 al '66, massone da quando aveva compiuto il diciottenno.

«gran maestro delle logge di Piazza del Gesù, una carriera professionale bruciante in USA. Uno, questo Crimi, che quando gli chiedono se, per caso, non sia attualmente, o almeno non sia stato, un agente della CIA (e glielo ha chiesto nell'ordine il confratello massone e mafioso Giacomo Vitale, la sua convivente, la massone Francesca Paola Longo e i parlamentari della «Commissione Sindona») puntualmente risponde: «No». Ma aggiunge sempre: «E se lo fossi non ve lo direi».

E una emblematica foto di gruppo: mafia, P2 e persino, come vedremo, uomini di governo americani ed il Pentagono, cooperano attivamente, o favoriscono, o appoggiano, o favoriscono l'intercambio di favori, illecito che va sotto il nome di «falso questore Sindona». Incontro che dura 74 giorni, 55 dei quali il finanziere spende, non certo per nostalgia, proprio in Sicilia. Perché in Sicilia? «A Palermo» — rivela Mi-

# Quella cena in agosto a Palermo con boss e piduisti

Nell'estate del '79 la fuga in Sicilia, il colpo di pistola alla gamba...

celi Crimi alla Commissione Sindona — la polizia sapeva bene che c'eravamo. Ebbi la netta impressione che fossimo pedinati». E vero? E perché non si intervenne? Un bel pasticcio. Vediamo.

Il banchiere ha grossi guai, a quel tempo, sia in America sia in Italia. I giudici milanesi premono per l'estradizione in vista del processo sui crack delle sue banche italiane. I magistrati USA l'arrestano per il fallimento di Franklin. Lo rilasciano sulla parola in cambio di miliardi e miliardi di cauzione, che vengono poi restituiti, ma solo in parte a Sindona. Per non presenziare al processo americano, fissato per il 10 settembre, senza però rischiare il sequestro della cauzione, si vuole qualcosa di più e di diverso da una semplice fuga.

Il 2 agosto Michele Sindona, così, si dilegua dalla sua stanza all'Hotel Pierre, riapparirà solo il 16 ottobre ferito ad una gamba (gli ha sparato d'intesa con



Giuseppe Miceli Crimi



Rosario Spatola

lui, proprio Miceli Crimi, e proprio a Palermo) in una cabina telefonica di Manhattan. Nel frattempo, ha personalmente redatto e inviato a diversi destinatari, attraverso corrieri mafiosi, famelicanti messaggi di un «gruppo proletario per una giustizia migliore, che l'avrebbero sequestrato per sottoporlo ad un «processo del popolo».

Prima tappa, raggiunta in aereo, Vienna, in compagnia di Antony Caruso, esponente di quella colonia mafiosa italo-americana di cui Sindona è più d'un «consulente finanziario», secondo un rapporto sul traffico di droga che l'International Criminal Police Organization di Washington ha spedito sin dal novembre 1967 alla Criminalpol, e che la Criminalpol ha insabbiato.

Seconda tappa tutti a Salisburgo, con l'aggiunta alla compagnia di Joseph Macaluso, convocato per telefono, qualche donna e conseguenti parti-

colari boccacceschi. A Catania e Palermo in quei giorni e in quelli successivi si farà vivo in incognito, a bordo di aerei noleggiati dal SISMI, il faccendiere Francesco Pazienza.

Poi via ad Atene, all'Hilton, e qui si aggiungono alla compagnia due mafiosi (e massoni) in doppio detto, i funzionari dell'Ente Minerario Siciliano Francesco Federà e Giacomo Vitale, quest'ultimo è il cognato del potente boss Bonafide. Il 17 a Palermo, dove Sindona sarà prima ospite di un palazzo in pieno centro, dove sono la casa di abitazione della maestra Francesca Paola Longo e lo studio professionale di Miceli Crimi, poi in una villa a Piano dell'Occhio di proprietà del boss imprenditore Rosario Spatola.

Sindona, insomma, viene preso in consegna dal «terminale palermitano della «Sicilian Connection» mafiosa. E un alleato? O un ostaggio? C'è una scientifica divisione di compiti,

quando parla del suo ex leader, si lamenta: «Mi trattava come un burattino». Golpe non ve ne fu. Ma qual'era l'obiettivo colossale inquietante, su cui riflettere e su cui non si è abbastanza indagato, questo sì: il banchiere fa il suo ingresso a Palermo quando già è iniziata la sequenza «destabilizzante» dei grandi delitti politico-mafiosi. C'è stato, qualche settimana prima, il funerale di Stato per Giorgio Boris Giuliano, il vicequestore capo della squadra Mobile, che sulle piste del traffico di droga si è imbattuto proprio il boss della stamperia degli «ospiti di Sindona. Qualcosa deve aver intuito, prima di venir trucidato, quel valeroso funzionario se è recato giorni prima sino a Milano per incontrarsi in segreto proprio con il liquidatore delle Banche sindoniane a New York, insieme ad un appuntato di Polizia proprio il medico di Sindona durante una trasferta in USA.

Poi tardi, sgombrate le strade di Palermo da un poliziotto troppo informato e troppo scomodo, Sindona potrà nascondersi senza troppo preoccupazioni a casa di mafiosi e piduisti. Il 25 settembre Sindona è stato 5 anni fa, Sindona ha però provveduto a cambiare covo, da casa della Longo alla villa di Spatola, a venti km da Palermo. È il giorno in cui Miceli Crimi, insieme a un altro banchiere intanto sventolato sotto il naso una inquietante «pezza d'appoggio»: lettere compromettenti di un ammiraglio americano vengono mostrate a Miceli Crimi ed a Joseph Macaluso. Il medico aggiunge che Sindona gli ha sempre detto di esser venuto in Sicilia con il compito di scatenare un golpe separatista in funzione anticomunista.

Con chi si incontrò Sindona in quei giorni a Palermo? «Con molta gente», risponde, sibilino Miceli Crimi, che ormai

che corrisponde con scopi convergenti. Il clan Gambino, è l'ipotesi più accreditata, vuol recuperare attraverso Sindona documenti necessari per aumentare le proprie già potenzialmente ricche di ricchezza e di ricchezza nei confronti del potere politico. E, sono i palermitani Spatola a compiere a Milano per conto di Sindona le intimidazioni nei confronti del capo della finanza italo-americana, Enrico Cuccia.

Altri più stretti collaboratori il banchiere intanto sventolato sotto il naso una inquietante «pezza d'appoggio»: lettere compromettenti di un ammiraglio americano vengono mostrate a Miceli Crimi ed a Joseph Macaluso. Il medico aggiunge che Sindona gli ha sempre detto di esser venuto in Sicilia con il compito di scatenare un golpe separatista in funzione anticomunista.

Con chi si incontrò Sindona in quei giorni a Palermo? «Con molta gente», risponde, sibilino Miceli Crimi, che ormai

Vincenzo Vasile

# De Martino: «Adesso si scavi sui legami con la P2 e la mafia»

mane ancora — si legge nella dichiarazione di De Martino — «la questione della cosiddetta lista dei cinquecento» grandi esportatori di capitali all'estero, «sulla quale per ricollegere varie e per il rifiuto opposto dalle autorità elvetiche» la commissione parlamentare non arrivò «a risultati sicuri».

«Un doveroso avvio di giustizia per la memoria di un coraggioso uomo quale fu Ambrósoli, che seppe proseguire nel suo mandato con una intransigenza che divenne suprema»:

con queste parole il compagno Armando Sarti, componente comunista della commissione parlamentare di inchiesta sull'estradizione di Sindona, che ora «dovrebbe rispondere anche del suo autoripulimento». Occorre — ha continuato Sarti — «accettare di più i collegamenti fra mafia, traffico della droga, poteri occulto e potere politico, già messi in luce dalla Commissione d'inchiesta». «Ugualmente in luce dovrebbero apparire le protezioni politiche e quelle economiche — ha detto ancora Sarti — di cui indiscutibilmente Sindona godeva e che furono consentite dalla stessa Commissione».

«Forse in questo momento ci sono molte persone che tremano — ha detto Franco Bassanini della Sinistra Indipendente — e anche molti insospettabili che tremano». Bassanini si è anche augurato che la magistratura «organizzi una custodia di Sindona» tale da evitare suoi contatti con «i servizi segreti italiani».

Nuove accuse, per i rapporti con Sindona, ad Andreotti sono state lanciate dal deputato radicale Massimo Teodori.

# Dialogo ancora difficile dopo il discorso di Reagan

## Mosca: nuovo in tono immutata la sostanza

**Dal nostro corrispondente**

MOSCA — «Un recipiente vuoto», magari «confezionato in modo un po' più stridente», ma la sostanza non è mutata. Con queste secche metafore l'agenzia sovietica ha ieri archiviato il discorso pronunciato da Reagan davanti alla 39ª Assemblea generale dell'ONU. Giudizi non nuovi, per la verità, né nella forma né nella sostanza, ma che hanno fatto l'effetto di una doccia fredda sulla stampa di questa città, e che hanno provocato tra Gromiko e Shultz e tra Gromiko e Reagan.

Nel discorso — ha precisamente affermato la Tass — «non appare alcun segno di mutamento nella sostanza dell'attuale politica dell'Amministrazione americana», mentre le «divergenze sul tema sono state incluse per massime chiarezza in dichiarazioni sostanziali della politica estera di Washington e la sua politica di intervento in tutte le aree del mondo: nel Medio Oriente, in America centrale, nel Sudafrica, in Europa, in Estremo Oriente». Per quanto riguarda, infine, le dichiarazioni di disponibilità ad una trattativa sul controllo degli armamenti, da parte del presidente USA «non è stata avanzata alcuna idea realistica e neppure concrete proposte». Non solo dunque il Cremlino non vede nulla di nuovo nelle intenzioni di Washington, ma afferma di aver notato che, «in sostanza», il presidente ha cercato di esporre, in forma un po' mutata, la stessa politica di prima, diretta ad attizzare ulteriormente la tensione internazionale, ad ottenere la superiorità militare e ad immischiarsi negli affari interni di altri Stati.

Non sembra di notare alcun cenno di delusione e, tanto meno, di sorpresa nella nota della Tass. Evidentemente a Mosca non ci si aspettava nulla di diverso dal capo della Casa Bianca e il giudizio sul suo discorso non ha fatto che calcare le orme delle precedenti polemiche. Del resto, sulla stessa falsariga si è mosso ieri anche Konstantin Cernenko. Il presidente sovietico — il cui discorso davanti alla direzione dell'Unione degli scrittori non era certo improvvisato all'ultimo momento — ha riservato al presidente americano un secco richiamo, a metà tra la preoccupazione e la critica più sprezzante.

«Negli Stati Uniti — ha detto — secondo quanto possiamo valutare, o non vogliamo, oppure non sono ancora pronti a capire che non esiste alternativa ragionevole alla prospettiva di normalizzare le relazioni USA-URSS sulla base del principio della parità, del reciproco rispetto e della non ingerenza nei rispettivi affari interni. Due autorevoli conferme in un solo giorno del fatto — fin troppo evidente, del resto — che il Cremlino non ha modificato il suo giudizio di fondo sulle intenzioni di Ronald Reagan e che non ha certo mandato il più influente protagonista della propria politica estera a incontrare il presidente statunitense perché animato dalla segreta speranza di qualche miracolosa evoluzione della sua linea di aspro confronto con l'Unione Sovietica».

I toni duri echeggiati ieri a Mosca sembrano piuttosto confermare che il disegno del vertice sovietico non era e non è tale da lasciarsi inguadare nei progetti elettorali del presidente uscente degli Stati Uniti. La popolarità di Reagan essendo tale — al momento attuale — da escludere pronostici diversi da quello di una sua vittoria. Mosca è stata descritta da molti esponenti occidentali come privata della possibilità di influire sull'esito elettorale negli Stati Uniti. Probabilmente si è trattato di una valutazione corretta. Ma, proprio per questo motivo, troppo sommario ed elementare appare lo schema che descrive il vertice del Cremlino mentre ancora si attenda a fare calcoli sui sondaggi d'opinione a Washington.

L'interpretazione dell'incontro Gromiko-Reagan come rimosso d'ulivo teso da Mosca al vincitore di elezioni non quadra. In ogni caso, il vertice è stato descritto da molti esponenti occidentali come privata della possibilità di influire sull'esito elettorale negli Stati Uniti. Probabilmente si è trattato di una valutazione corretta. Ma, proprio per questo motivo, troppo sommario ed elementare appare lo schema che descrive il vertice del Cremlino mentre ancora si attenda a fare calcoli sui sondaggi d'opinione a Washington.

Il clima a Mosca non è comunque quello del disgelo. Il discorso tenuto da Cernenko davanti agli scrittori sovietici ne è un indice anch'esso. Un discorso che è destinato a far parlare a lungo e che, se, sparso com'è di duri richiami alla disciplina, di puntigliose ridefinizioni del «realismo socialista» come via maestra dalla quale non si può e non si deve prescindere nell'opera di «riorientamento della coscienza sociale», come «necessaria condizione perché lo spirito dell'arte sia conforme alle indicazioni del Partito e del sentimento popolare». Bisogna insomma tornare all'«eroe positivo», senza perdersi nelle «improduttive dispute» attorno al «dosaggio delle sue doti negative e positive». L'appello di Cernenko agli intellettuali diventa un imperativo categorico, visto che il loro ruolo è «straordinariamente importante» per indirizzare l'intera società verso le tappe fissate dal Partito, essi devono incontrarsi senza oscillazioni e debolezze.

Soprattutto senza cedere alle lusinghe che vengono dall'esterno, ai criteri di giudizio che vengono esaltati all'estero e additati ad esempio, mentre ottimi artisti, «che scrivono da posizioni di partito», vengono ignorati o disprezzati. «Credo mi consentirò di evitare esempi concreti — ha esclamato Cernenko — ma alcuni tra i compagni che siedono in questa sala sono stati vittime di tali manipolazioni. Per quanto riguarda coloro che diffamano la patria, il leader sovietico ha detto che sarebbe ingenuo pensare che si possa dipingere nei colori e nei toni i successi morali e politici della nostra costruzione e, nello stesso tempo, aspettarsi da essa riconoscimenti e onori».

Giulietto Chiesa

**Dal nostro corrispondente**

NEW YORK — Oggi cominciano tre giorni cruciali per la diplomazia delle due superpotenze. Il segretario di Stato George Shultz si incontra con il collega sovietico Andrei Gromiko. Domani, quando cioè avrà sondato a quattro occhi le reali intenzioni degli americani, Gromiko prenderà la parola all'Assemblea dell'ONU. Il discorso, fissato in un primo tempo per martedì, è stato rinviato per consentire una più meditata risposta all'opinionista di Reagan.

A questo confronto il presidente si sta preparando da una settimana. Non è un divatore di documenti e testi scritti, visto che impone alla sua segreteria di preparare i targa appunti e memorandum non più lunghi di venti righe. E tuttavia, assicurano i portavoce, da alcuni giorni

Reagan è immerso nella lettura di dossier sull'URSS e su Gromiko, il principale interlocutore che sa tutto sul vertice americano avendo negoziato con tutti i presidenti che si sono succeduti alla Casa Bianca, da quaranta. Ma forse le informazioni più utili Reagan le ha ricavate da Henry Kissinger che ieri è stato chiamato a mettere il presidente al corrente delle sue esperienze accumulate in molteplici contatti con la leadership sovietica. E Reagan ha incontrato anche Nixon.

L'impassabile faccia di Gromiko (quella che i giornali americani definiscono «da giocatore di poker») non ha lasciato trapelare la benché minima reazione alle parole di Reagan. In attesa del discorso del massimo interlocutore sovietico, i commentatori americani analizzano il discorso del loro presidente. Tutti concordano nel constatare il cambiamento del tono e la scelta di una chiave conciliatoria nei confronti dell'URSS. Tutti ricol-

## «Intervento elettorale» si commenta in America

**La stampa riferisce con certo scetticismo le aperture del presidente all'ONU**

dano che si tratta di una svolta per questo «anticomunista di antica data» che aveva trattato l'Unione Sovietica come «il centro del male» e il suo sistema come «un mucchio di cenere». Tutti restano in silenzio sulla «perfidia» dell'URSS, sugli «inganni» e sulle «menzogne» dei suoi dirigenti. Ma, per citare il «Washington Post»,

«quasi nessuno interpreta l'appello di Reagan come una effettiva rinuncia alla sua politica ed alla sua impostazione anticomunista». E quanto alla sostanza delle posizioni americane sul controllo degli armamenti e su altri problemi cruciali, si osserva che «nessun cambiamento è stato annunciato da Reagan».

Per il più diffuso tra i tabloid popolari, la mossa di Reagan è «un'operazione di natura verbale, visto che il presidente non ha proposto concessioni per invitare i sovietici al negoziato sul disarmo» — come avrebbe giudicato il «Washington Post» — «iniziativa». Il discorso, questa la tesi del «Daily News» — «è servito a lanciare la palla nel campo sovietico». Nessuno poi si fa sfuggire la notizia che il segretario elettorale dell'allocatione presidenziale. Il «New York Times», in un editoriale, se la cava così: «Il pubblico americano — come avrebbe giudicato il «Washington Post» — è stato ingannato dal discorso di Reagan. Reagan deve averla accettata, se non altro perché più conveniente sul piano elettorale, visto che comunque Mondale, lo ha accusato di aver cambiato tono solo per ragioni elettorali ed ha aggiunto che il discorso fatto a sei settimane dalle elezioni avrebbe dovuto annunciare che il dipartimento della difesa non blocchi i nuovi accordi con l'URSS come è stato capace di fare

negli ultimi quattro anni. Trapela in questo accanito la vecchia questione del traffico di ferro tra «colombe» (capiteggiate dal segretario di Stato Shultz) e «falchi» arroccati sul Pentagono agli ordini di Weinberger. Per quanto si sa la «nuova linea» della disponibilità a parlare in tono conciliante con l'URSS, impostata solo all'inizio di quest'anno, segnala il primato del segretario di Stato. Reagan deve averla accettata, se non altro perché più conveniente sul piano elettorale, visto che comunque Mondale, lo ha accusato di aver cambiato tono solo per ragioni elettorali ed ha aggiunto che il discorso fatto a sei settimane dalle elezioni avrebbe dovuto annunciare che il dipartimento della difesa non blocchi i nuovi accordi con l'URSS come è stato capace di fare

Ariello Coppola

## Brandt: occorre molto di più per sbloccare le trattative

**Il presidente della SPD ritiene necessari maggiori sforzi da parte di Est e Ovest**

danza di ciò che sta più a cuore almeno alla componente europea della NATO, ovvero la ripresa di un'iniziativa negoziata sul disarmo. Anzi, ancora oggi, i circoli diplomatici dell'alleanza esprimono una delusione per l'ultimo appuntamento mancato: il non avvenuto avvio della trattativa sulle «armi stellari», argomento,

questo, che preoccupa sempre più le cancellerie europee.

Prudenza e grande realismo, dunque. Sono i tratti che contraddistinguono anche il giudizio che sull'imminente appuntamento di New York ha dato, ieri, il presidente della SPD e dell'Internazionale socialista, Willy Brandt in una intervista ri-

lasciata al quotidiano di Bonn «General Anzeiger».

Non si può dare per scontata — ha detto Brandt al giornale, che, particolare significativo, è molto vicino alle posizioni del ministro degli Esteri federale Genscher — una ripresa del dialogo USA-URSS come semplice conseguenza dell'incontro tra Reagan e Gromiko. Tuttavia — ha aggiunto — è probabile che da entrambi le parti l'anno venturo sarà impiegato nella ricerca seria delle premesse per allacciare nuovi negoziati. Negoziati nuovi — ha specificato Brandt — perché è poco realistico pensare che Washington e Mosca possano riprendere semplicemente le trattative al punto in cui erano state interrotte dopo l'installazione degli euromissili USA.

Il presidente della SPD, con la sua intervista, ha rotto un silenzio che era stato quasi totale, nei giorni scorsi nella Repubblica federale, a

proposito dell'evoluzione più recente dei rapporti tra le due superpotenze. Giornali e uomini politici solitamente dal commento facile, stavolta avevano tacuto e l'attenzione si era piuttosto concentrata sul capitolo scottante dei rapporti con l'Altra Germania. Ma ovviamente le due vicende sono strettissimamente collegate. È probabile che il presidente Brandt (ripetendo d'altra parte argomenti già usati da altri esponenti della SPD nelle settimane scorse). Non esiste alcuna prospettiva di normalizzazione delle relazioni tra i due Stati tedeschi se non nel quadro di una generale distensione e quindi di una ripresa del dialogo USA-URSS. Una critica all'atteggiamento del centro-destra di Kohl e, forse, un invito agli attuali dirigenti federali a riconquistare il ruolo giocato in passato da Bonn nel favorire la distensione Est-Ovest.

Paolo Soldani